

# BERSAGLI

## NARRATIVA

### CLIO PIZZINGRILLI, TORINO ANNI '70 E FILOSOFIA POLITICA

di Andrea Cavalletti

«Mi chiamo Elia Molto, sono nato in una città a poche miglia dall'Adriatico, sulla quale incombe sempre la minaccia di molte montagne, che però giacciono inoperose, apparentemente inermi, da migliaia di anni. In una remota cantillazione, il suo nome racconta il luogo-che-si-addice-alla-felicità, e infatti viti si attorcevano nel pancrazio dionisiaco, giovani spose, uomini fatti, bambini pestavano uve sapide e inebrianti, in lontananza un matto batte il martello su un foglio di lamiera...». Il bell'inizio del nuovo racconto di Clio Pizzingrilli, **Ritratto di una poltrona** (Nottetempo, pp. 146, € 13,50), potrebbe forse ricordare l'andamento strambo e felice dei suoi primi libri, da *Emidio rosso* a *I profondissimi*. Ma dopo appena due pagine il registro muta bruscamente, la voce narrante assume il tono mesto e serio della confessione, dettata dall'imperativo morale: «Ora devo esporre le ragioni del mio delitto, maturato dalla frequentazione di casa Antonelli...». Perché deve? E perché soprattutto saremmo tenuti a conoscerle, queste ragioni? Si parla di un gruppo politico clandestino. Ma come il gruppo a cui aderisce così anche il protagonista non è un rivoluzionario. Un'idea radicale, anarchica di libertà o di prassi politica non è mai stata né mai sarà sua. Più rassicurante gli sembra l'apparato, piccolo o grande che sia, comunque gerarchico: qui egli gironzola intorno alla stanza o alla poltrona del capo, e se non sa di desiderarla almeno la spia. Così trascorre i giorni, questo Edipo un po' cresciuto e malandato, giunto dalla sua città anticamente felice nella plumbea Torino dei primi anni settanta. E la cricca raccolta in piccoli cerchi intorno all'ineffabile Antonelli è una corte di giovani nichilisti, ma dall'aria polverosa e mogia. Ljamsin e Liputin, col loro estro beffardo, sono

morti da tempo; né il capo è proprio un «Sunday» à la Chesterton. E la spessa coltre avvolge tutta la storia, come se il suo tempo fosse segnato da un'eclissi dell'intelligenza. Sì, questi signori tramano o attendono qualcosa, ma cosa? Tutto resta oscuro, a loro per primi: il segreto, l'arcano politico di cui la poltrona sarebbe l'emblema, coincide qui con l'insensato.

Eppure la narrazione procede scaltra, con ritmo, e mentre il ricordo restituisce aspetti e vicende irredimibili (l'amorazzo laido per una sudicia Laura) nel suo flusso si inserisce felicemente una teoria di riflessioni filosofiche: che per così dire pedinano il resoconto, premono sulle sue reticenze, incitano la storia senza forzare la mano, sapendo che è proprio tra le omissioni che *ça parle*. E così alla fine, dopo il fallimento di tutto (e persino del suicidio), nel momento di una penosa resa dei conti familiare, appare chiaro che questo libro non è affatto una confessione: la quale resta invece tra le sue ultime pieghe, a sua volta narrata. Si tratta piuttosto, e alla lettera, di una *esposizione*. Di cosa? Di tutto quel che dovrebbe restare celato perché i rapporti di potere possano esercitarsi. E che ora, di colpo, si svela. Così, con la durezza implacabile e la lucentezza minuziosa del ritratto si dispiega qui la saga della stupidità politica – a cui non c'è rimedio: poiché, come ogni stupidità, è insieme colpa e punizione.

